

[ESTRATTO DA "La distrazione di Dio" - Alessio Cuffaro]

La sua era una famiglia fondata sui forse. Forse il padre falegname avrebbe consegnato la credenza al suo committente in tempo per il ricevimento; forse Rachele, la madre, avrebbe preferito mettere al mondo due femmine piuttosto che quei due delinquenti che avevano preceduto l'arrivo di Francesco; forse avrebbero presto avuto qualcosa da parte se i "torinesi", i ricchi, avessero continuato a servirsi da loro; forse il tetto della loro catapecchia avrebbe retto ancora per alcuni inverni prima di cadere sulle loro teste. Forse. Sin da piccolo Francesco invece aveva avuto in testa solo i mai oppure i sempre. Non riusciva a farsi andare a genio l'incertezza che lo circondava. Voleva scoprire il funzionamento delle cose. Di tutte le cose. E non bastava una risposta sbadata a tenerlo buono. Scoprire il come, il quando e il perché delle cose lo faceva stare bene. Perché da quel momento in poi le avrebbe sottratte al dominio dei forse per consegnarle al rassicurante perimetro dei sempre e dei mai.

Il padre si faceva aiutare in bottega dai primi due maschi: all'anagrafe Marcello e Arturo, per la madre Peste e Corna. Anche se non era mai stato chiaro a nessuno chi dei due fosse Peste e chi fosse Corna.

Francesco era ancora piccolo, ma era già molto sveglio. In fondo sarebbe finito a bottega come loro, tanto valeva farlo abituare da subito. Fu così che negli anni imparò a distinguere i legni duri, buoni per le strutture, da quelli morbidi, adatti ai fregi. Scopri che il cappello andava messo sulla testa ogni qualvolta arrivava un signore cliente

-233

Page 2

(ci volle in seguito la bacchettata sulle mani del maestro per capire che "signore" e "cliente" erano due parole distinte) e tolto non appena se ne fosse andato via. Imparò che del legno non si buttava via mai nulla. La segatura per non scivolare. I trucioli per accendere il fuoco. I piccoli pezzi di risulta per le zeppe sotto le sedie traballanti. Imparò che bisognava sempre controllare le lame degli attrezzi prima di aprire la bottega al mattino perché i denti storti si portavano via il legno a brandelli. E poi che ci volevano un centinaio di chiodi, cinque litri di vernice e due di Barbera per mandare avanti una bottega ogni giorno.

Antonio ricorreva alla bottiglia di Barbera quando apriva al mattino, quando andava a comprare il legname, quando c'era da caricare sul

andare a scuola fu irremovibile: Peste e Corna a bottega e Francesco a scuola. Almeno finché sarebbero stati in grado di studiare. Poi sarebbe stata la vita a decidere. Che tanto, per Francesco, più cose di quante non avrebbe saputo deciderne una bottega. Francesco fece i due bienni in cui erano articolate le materie della scuola andava benissimo. A casa studiava sodo. Ognuno pretendeva che venisse a bottega a dare una mano, non si faceva in modo che non fosse per più di un paio di giorni.

Finite le elementari, il maestro consigliò a Rachele di mandare Francesco al ginnasio per fargli poi fare gli studi classici, ma fu Francesco a chiedere di poter andare alla scuola tecnica. Voleva imparare a fare le cose, non che significato avessero.

carretto un mobile troppo pesante, quando scaricava il legname, quando due pezzi non volevano saperne di incastrarsi tra loro, quando trattava sul prezzo con un cliente, quando passava una donna con un bel culo davanti alla bottega, quando chiudeva alla sera. Beveva sempre.

Spesso prendeva a calci Peste e Corna per una ragione che solo il vino nella sua testa poteva conoscere. Ma non era mai manesco con Francesco. Lo fissava spesso. Ma sempre da lontano. Non lo toccava mai (i fratelli, infatti, lo odiavano). Come se Francesco fosse stato uno di quegli arnesi di bottega che a toccarlo inavvertitamente potevi rimetterci un dito.

"Sicura che Francesco è mio?" aveva chiesto una notte Antonio alla moglie, mentre la prendeva.

"E di chi deve essere senno'?"

"Dimmelo tu."

"Ma perché non dovrebbe essere tuo?"

"È diverso. È sempre serio. Poi è intelligente."

"Antonio, certo che è tuo. Anche se è intelligente. Ma vedi di sbrigliarti e guai a te se non esci in tempo. È tuo. Facciamo che sia anche l'ultimo però!"

Rachele non aveva mai preteso nulla e non si era mai impiccata degli affari della bottega, ma quando Francesco raggiunse l'età per

-232

Page 3

un prezzo più alto di quando l'aveva acquistato, ma scoprì che con i soldi che aveva dato al socio ne avrebbe potuti comprare due di appezzamenti. Recuperò quel poco che riuscì a recuperare e finalmente lo disse a Rachele.

Nessuno dei figli osò chiedere come mai il padre dormisse per terra in cucina da un po' di tempo.

Prese a bere il doppio di quello che beveva prima di acquistare il terreno. Al lavoro era un miracolo che non si inchiodasse una mano e ci voleva più denaro a riempire i suoi bicchieri che a riempire gli stomaci dei figli.

A tavola ogni giorno si mangiava polenta con la sarda. Ma le sarde nella polenta Francesco non era mai riuscito a trovarle. C'era un filo che pendeva dal soffitto giù verso il tavolo da pranzo. Una sarda sotto sale appesa. Si prendeva la sarda e la si strofinava contro la polenta. Era un rito, poco importava che di pasto in pasto della sarda non rimanesse quasi più nulla.

Finita la scuola tecnica non c'erano più soldi per far studiare ancora Francesco. Peste e Corna non lo volevano tra i piedi in bottega, ma furono contenti che la famiglia smettesse di sacrificarsi per far studiare il piccolo. Che si facesse i calli anche lui come se li erano fatti loro. Era tempo di rinnovare la sarda, per la miseria!

Antonio non provava più alcun timore nei confronti di quel figlio strano. Gli affidava i compiti più duri. Lo sotteva. Lo picchiava perché era il più facile dei tre da picchiare. Diceva: ti raddrizzo io a te, senno' ti immagini di essere chissà chi. Noi Cassini non abbiamo la testa buona, noi abbiamo solo legno: lavoro di legno, testa di legno e cazzo di legno.

Una mattina Rachele svegliò Francesco prima del dovuto e lo fece sedere in cucina con lei.

"Stanotte hai urlato tutto il tempo."

"Ho fatto sogni sbagliati."

"Tutto tuo padre!" disse e si sorprese a ridere di se stessa, "Vuoi dire incubi?"

"Sì, incubi."

-230

Page 4

Si appassionò alla matematica e alla fisica. Gli era venuto in mente di avere finalmente cominciato a parlare la sua lingua.

I Cassini sarebbero stati in grado di mandarlo anche a un tecnico superiore, se Antonio non si fosse messo in testa a strare al mondo di essere fatto di una pasta più rara di altri poveri coglioni con cui beveva la sera.

A bruciargli i pochi risparmi era bastata una bevuta di mezzo zoppo che veniva dalla valle. Diceva di avere un terreno buono per metterci a dimora le ciliegie di colore bianchi. Il proprietario era messo talmente male che si era contentato di molto meno del giusto pur di concludere il contratto comprato metà per uno. Lui avrebbe venduto il frutto avrebbe avuto legno massello gratis per la bottega.

A Rachele non disse nulla. Si sarebbero arricchiti. Con il legno avrebbero fatto tutta un'altra vita. Con un buon prezzo e per la prima volta in vita sua si sarebbe bere vino.

Per un anno le cose andarono bene. Poi lo zoppo si ammalò e ci rimase. Era figlio unico e la sua parte l'eredità genitoria. Nessuno avrebbe potuto dedicarsi agli affari: ma non avevano mai visto una ciliegia in tavola, figuriamoci farla fruttare a un albero. Cercò di vendere la sua parte

-231

"È normale. Anche tuo padre urla di notte alle volte ma poi quando si sveglia non se li ricorda. Il vino si dimentica quelli. Come va a bottega?"

Francesco non rispose nulla.

"È tutta forza nelle braccia, Francesco. La fatica ci serve a farti le braccia per tutta la vita."

Poi gli mise nel piatto tre uova fresche anche se in un miracolo poterne bere uno a testa a settimana. Rachele stanca dove dormivano i fratelli e gli fece segno di no.

Quel giorno al lavoro scrutò il padre. Le mani con i capelli arruffati. Lo sguardo incalzato e pieno di vita quando scoprì che il tuo incubo ha gli incubi?

Sarebbe rimasto per tutta la vita uno con la testa bianca a far finta di averla di legno, se un giorno un signore fosse entrato in bottega con una richiesta particolare. Eclisse. In realtà si chiamava Carlengo, ma i Cassini lo chiamavano Eclisse perché era così alto che faceva ombra ogni volta che te lo trovavi davanti. Disse che ristrutturato un grande salone del suo palazzo in piazza intendeva adibirlo a studio. Voleva una libreria lungo le pareti del salone. Voleva il legno migliore e un lavoro che uno dei ragazzi venisse a prendere le misure.

Francesco non era abituato a prendere decisioni. Non gli pensava che avesse diritto di decidere alcunché. Fu diverso.

"Vado io," disse subito.

Il padre lo guardò severo: "Stai zitto tu!" e poi rivedde il cliente, "Conte, le mando il maggiore che ha più esperienza."

Il conte Eclisse scrutò Francesco. Notò che il ragazzo aveva lo sguardo. C'era qualcosa nei suoi occhi. Non dire cosa, ma di sicuro c'era molto più di quella botta di vita.

"Cos'ha il piccolo che non va?"

-229

"Niente conte. Ma non è pratico."

"E quello pratico quale sarebbe?"

Antonio indicò Marcello.

"Come fai a calcolare quanto legno serve per coprire una parete?" chiese il conte a Marcello.

"Io ho l'occhio buono. Se vedo la stanza le dico quanto legno ci vuole."

"E tu come faresti?" chiese rivolto a Francesco.

"Base per altezza per calcolare il fondo, poi profondità per altezza per i laterali. Per i ripiani dipende da quanti ne volete, conte."

E da allora Eclisse divenne il suo sole.

A dispetto della sua altezza eccessiva il conte aveva un'eleganza rara. Il suo modo di camminare con passo sciolto, coordinato e deciso trasmetteva un senso immediato di sicurezza. Come se a camminare con lui si arrivasse inevitabilmente nel posto giusto. Francesco guardava gli abiti del conte e stentava a credere che potessero davvero essere pienamente neri. Senza macchie. Senza l'ombra di una riparazione. Per trovare una macchia inattesa bisognava guardargli i capelli bianchi nella testa brizzolata. Lo colpiva la gentilezza con cui chiedeva le cose alla servitù. E lo colpiva lo sguardo. Vigile, ma non teso. Interessato, ma non impertinente.

La prima volta che vide la contessa pensò che fosse più vecchia del conte. Di sicuro era molto più magra delle donne che aveva incontrato prima di allora. Sembrava uno di quei ramoscelli testardi che restavano aggrappati ai tronchi e che Francesco doveva togliere via con l'accetta. Non riusciva a comprendere come mai avessero tanta ricchezza e poi così poco cibo per la moglie del conte.

Non avevano avuto figli. Questo Francesco lo sapeva perché aveva sentito la madre parlarne con una vicina di casa. L'altra cosa che lo colpiva era il modo in cui il conte trattava la contessa. Non aveva niente del modo in cui il padre trattava Rachele. Non la umiliava. Non sembrava temerla. Non aveva l'aria di chi le avrebbe mentito. Forse il conte avrebbe potuto avere una donna più bella accanto, ma

-228

di sicuro aveva trovato una complice.

La casa era immensa e il salone in cui avrebbe dovuto essere la libreria non era da meno. Si dedicò a quel lavoro e Antonio e i fratelli trovavano inconcepibile che il conte a un ragazzino di tredici anni, ma era un cliente importante, potessero lasciare che Francesco se ne occupasse da solo.

Il lavoro necessitava di diversi sopralluoghi. Inoltrava fretta di sistemare alcuni libri, così ogni volta che Francesco aveva abbastanza legno per un blocco della libreria lo andava a prendere dal conte. Eclisse lo guardava lavorare. Francesco sapeva che era una cosa normale che un signore cliente perdesse la testa dietro alle maestranze. Ma il conte se ne stava lì alle spalle, a guardare, a parlare con lui.

Parlavano delle cose che a Francesco piaceva fare e il conte era ormai troppo vecchio anche solo per immaginare di città lontane che Francesco avrebbe dato un'occhiata e della miseria a due passi da lì che il conte faceva finta di non vedere. Parlavano di come dovrebbe comportarsi come non dovrebbe comportarsi una nazione. Parlava l'uno sognava di diventare un adulto e di come l'altro tornava ad essere un ragazzo.

Poi entrava la contessa. Vestita come le dame dei salotti, si complimentava per la libreria che cominciava a prendere forma. Portava dell'acqua fresca e lo invitava a entrare per berne un bicchiere. Francesco non riusciva a capire per quale motivo fosse lei a portare l'acqua e non una donna di quelle che aveva intravisto. Quando lei si avvicinava che odorava di buono. Aveva esattamente l'odore opaco della bottega del padre.

Antonio Cassini morì come si moriva alle volte da un tempo. Il troppo vino. Aveva preso la paga per una carrozza e un mese prima ed era andato in taverna a bere cose pesanti. Aveva bevuto finché all'oste non era sembrato

-227

continuare a svuotargliela. Poi c'era voluta buona parte della notte per riuscire a trascinarsi fino a casa.

La mattina dopo il mondo era ripartito senza di lui.

Francesco non aveva mai visto la madre piangere prima di allora. Si era convinto che Rachele fosse troppo sveglia per amare una testa vuota come il padre. Ma era evidente che dell'amore non capiva ancora abbastanza. Quel poco d'amore che gli era parso di vedere in giro non sembrava essere fatto con i sempre. E adesso scopriva che non era nemmeno fatto con i mai. Doveva essere una cosa costruita con i forse, quella.

Al funerale vennero giù i parenti dalle Langhe. Francesco scoprì che si poteva stare persino peggio di come stavano loro. Avevano dei vestiti inimmaginabili. Così logori e induriti da sembrare scolpiti. I colori non erano nemmeno più colori, erano ciò che rimaneva dei colori quando la luce li abbandonava per sempre. Camicie grigie che erano state azzurre. Gonne grigie che erano state blu. Era come se li avesse indossati tutto il genere umano prima che li indossassero loro. Erano i vestiti smessi dell'umanità.

Gli presentarono alcuni zii, una nonna vecchissima che non sapeva nemmeno di avere e una cugina della sua età, troppo secca, ma con un bel seno e degli occhi di un colore che Francesco era quasi certo di non avere visto mai. La ragazza guardava tutto come se fosse enorme. Francesco pensò che per quei parenti, loro, i Cassini, erano i fortunati, i ricchi, "i torinesi".

"La bara la portiamo noi con gli zii," gli aveva detto Marcello, il maggiore.

Ma a Francesco non andò giù. Non aveva una passione per Antonio, ma era compito dei figli seppellire i padri. Neanche la cassa

Gli sembrò una buona cosa mettere un cimitero proprio lì, con quell'acqua, come se fosse la terra a piangere i morti.

Calarono la bara nella fossa e il prete disse qualcosa che non rimase in testa.

Scoppiò a piangere anche lui come la madre veder ricoprire la bara.

"Anche la cassa hai avuto di legno!"

Quando al mondo qualcosa sparisce c'è sempre un mondo pronto a prenderne il posto. I fratelli si presero la falegnameria senza che Francesco potesse rivendicare qualcosa. Voleva mangiare doveva fare il garzone di bottega. E così è visto si è visto.

Rachele ci mise parecchie settimane prima di riprendere il controllo, ma in ogni caso non era lei che avrebbe potuto fare le faccende della bottega erano fuori dal suo perimetro.

Non sembrava esserci altro per Francesco che stare a guardare. Peste e Corna. Svegliarsi, segare, piangere, raccogliere la segatura, pulire gli arnesi, pulire i banchi da lavoro e Spogliandosi esausto per andare a dormire, si ritrovava dentro le mutande. Quando se lo prendeva in mano si sentiva un pezzo di legno graffiargli l'uccello. Persino toccarsi si sentiva un pezzo di legno.

Si disse che crescendo avrebbe trovato il modo di sopravvivere. Bastava tenere duro.

Sopportò le sberle che di tanto in tanto gli mollava il padre. Sopportò l'umiliazione di incontrare un compagno di scuola che col padre a ordinare uno scrittoio.

Sopportò di sentire Peste e Corna parlare delle sco

da morto gli avevano lasciato costruire insieme a loro. Era stanco di essere meno figlio degli altri due. Quando con l'aiuto degli zii Peste e Corna sollevarono la bara si infilò tra loro e, non arrivando con la spalla al legno, aiutò a portarla con le braccia sollevate. Nessuno gli disse niente.

Scoprì che il cimitero era in mezzo a due fiumi, la Dora e il Po.

-226

Page 6

staurare una vecchia credenza, per fare due comodini con lo stesso legno del letto di una camera ai piani alti e persino per fissare meglio un'anta di un mobile in cucina che era leggermente fuori asse. Francesco attraversava le stanze guardando ogni singolo oggetto, tappeto o dipinto con tutta la forza del suo sguardo, nella speranza che quelle immagini gli rimanessero dentro per un tempo sufficientemente lungo.

"Hai un'aria che non mi piace, ragazzo," gli disse una di quelle volte il conte.

"Sto bene, signor conte."

"Vieni con me."

Seguì il conte per un lungo corridoio e poi per delle scale fino al piano ammezzato dove lavorava la servitù. Al loro passare il vociare si interruppe di colpo. Eclisse di suono, pensò Francesco. Arrivati in cucina la governante si prese uno spavento. Non doveva essere frequente che il conte si avventurasse fin lì.

"Comandi, signor conte."

"Abbiamo fame."

"Avete voglia di qualcosa in particolare?"

"Fate voi."

Plin al sugo d'arrosto, maiale brasato, purea di patate, uova sode, mele e una crostata alla marmellata di ciliegie.

Francesco guardò mangiare il conte e cercò di imitarlo. Forchettate non troppo cariche. Masticazione lenta. Ma poi si sentì esplodere dentro tutta la fame di quegli anni miserabili e prese a ingurgitare tutto. Il sapore era inesprimibile. Provò un piacere fisico che non aveva mai provato. Era meglio che toccarsi. Il conte lo guardò trangugiare e si mise a ridere.

"Chiedo scusa, signor conte."

"Mangia Francesco, mangia."

Ma poi tornava dai fratelli. Eccolo qui il damerino, gli dicevano. E lo accoglievano gelosi con un paio di schiaffi sulla nuca.

Nei momenti di maggiore sconforto Francesco si chiedeva cosa

-224

Page 7

Si rimisero a lavorare e lo stesso fece Francesco. Sentiva che ogni sforzo delle braccia correva fino alle spalle e scendeva dritto alle costole. Tratteneva le lacrime per non farsi vedere piangere, ma ogni tanto ne lasciava andare una o due, come da piccolino lasciava andare qualche goccia di pipì, pur di non pisciarsi del tutto addosso.

Poi si fece buio e Peste e Corna gli dissero che era ora di andare a casa a lavarsi.

Era spaventato. La voglia era tanta. Ma la paura la superava di gran lunga. Cercò di togliersi di dosso la segatura che si era incollata al sangue rappreso. Mise il vestito che aveva indossato al funerale del padre.

Fecero la strada verso il bordello in completo silenzio. Arrivati a destinazione Francesco si trovò in un salone grande pieno di divani.

come se quello fosse un mondo che non lo riguardas

Riusciva a respirare solo quando doveva andare d

La libreria era finita da un pezzo. La contessa aveva dolcetti al cioccolato e il conte gli aveva offerto un r tristi, eppure dicevano che la libreria era venuta dav quella volta lo avevano chiamato per riverniciare un

-225

avrebbe fatto un uomo come il conte se si fosse trov situazione. Sarebbe scappato? Li avrebbe ammazzat da Eclisse. Li avrebbe conquistati. Come aveva conc sarebbe fatto rispettare e stimare. Ma come farsi stin mezzi animali?

Poi un pomeriggio si fece coraggio.

"Stasera vengo anch'io al bordello."

Peste e Corna smisero di armeggiare con un telaio voleva sapere di star dritto, lo guardarono, si guardarono a ridere.

"Non c'è niente da ridere. Stasera scopo anch'io."

Risero più forte.

"E con quali soldi?" chiese Arturo.

"Con i nostri."

"I nostri soldi, vuoi dire?"

"I vostri soldi, che sono i soldi della bottega. E qui "Tu è già tanto se mangi per quel poco che fai."

Francesco sentì il cervello mollare la presa e lasciò dominio al corpo. La mano afferrò un martello senza fermarla e si scagliò contro un tavolo che stava piall forte. Voleva distruggerla quella maledetta bottega. S giare legno, tanto valeva non mangiare più. I fratelli dosso. Marcello gli afferrò il braccio che stava distr e lo tenne fermo. Arturo lo riempì di schiaffi in facci stomaco.

Si ritrovò steso per terra, la faccia appoggiata a un segatura e del sangue che gli colava dalle labbra. Sei fortissimo alle costole. Riuscì lentamente a mettersi piano, fu nuovamente in piedi.

"Stasera vengo anch'io," disse guardandolo.

Arturo fece per dargliene ancora, ma Marcello lo t gesto della mano.

"E va bene. Stasera il damerino si svergina!" disse chiolino all'altro.

-223

"A quest'ora? Il conte non riceve nessuno la sera. tene a casa, ragazzo."

"Mi chiami il conte."

"Io non ti chiamo proprio nessuno. Fila via!"

Fecce per richiudere il portone ma Francesco glielo

"Che succede qui?"

"Signor conte ci penso io."

"Ditemi cosa succede."

"C"è un pazzo che dice di essere il falegname e ch a quest'ora."

"Fatelo salire."

L'uomo non credette all'ordine del conte. Francesc parte e salì le scale. Eclisse lo aspettava enorme al fi

C'erano "torinesi" che fumavano la pipa seduti a un culo di distanza da gente come lui. Le ragazze gli sembravano piuttosto vecchie, ma a vedere i loro seni mezzi fuori e quelle gambe nude si sentì come quando aveva mangiato dal conte fino a scoppiare.

Vide Marcello parlare un po' in disparte con la tenutaria. Risero, poi gli fecero cenno di raggiungerli.

"Eccolo qui il novizio!" disse la tenutaria, e indicando l'ultima porta in fondo al corridoio gli disse che lì dentro c'era una ragazza che lo stava aspettando.

Francesco camminò piano. La paura, la voglia, il dolore alle costole e la fame. Il mondo non era mai stato così invadente come in quel corridoio. Aprì la porta e si ritrovò in un cortile interno. Sentì un cane correre verso di lui e poi in un attimo se lo ritrovò addosso. Riuscì a liberarsi e ritornò dentro. L'intero bordello stava ridendo di lui.

Attraversò il salone con lo sguardo incollato al terreno. In strada fu contento che il buio nascondesse l'umiliazione che provava. Si mise a correre verso casa del conte e quando bussò si accorse che il cane gli aveva strappato la manica del vestito. Arrivò ad aprirgli un uomo della servitù mezzo pelato. Francesco non lo aveva mai visto.

"Che vuoi tu?"

"Sono il falegname. Cerco il conte."

-222

farlo. Gli parlava a voce bassa e morbida, come se avesse paura di svegliare il destino.

A scuola Francesco dava il meglio di sé. Ogni parola dei suoi insegnanti era un bene prezioso. Un anese per cambiare vita.

E quello che non gli insegnava la scuola era Eclisse a insegnarglielo. Come tagliare un sigaro. Come bere il vino da un calice di cristallo. Come andare a cavallo. Come usare alcune frasi in francese per darsi un tono.

Ogni volta che si guardava allo specchio faticava a riconoscersi. Non c'era nulla della sua vecchia vita nell'immagine riflessa, se non i suoi stessi occhi che gli ricordavano quelli della madre. Era entrato in quella vita da sogno con un vestito fatto a brandelli da un cane e nient'altro. Non aveva perso nulla. Se non Rachele. Gli ci volle un anno per trovare il coraggio di dire al conte che gli mancava la madre.

Eclisse rimase in silenzio per un tempo che diventò presto imbarazzante. Francesco temette di aver perso tutto per il solo fatto di avergli parlato della madre.

"Noi ti abbiamo accolto come un figlio, Francesco."

"Lo so e non smetterò mai di esservene grato."

"Ma non basta la gratitudine. Io ti capisco. Il legame di un uomo con la madre è qualcosa che non si può eliminare. Io non ho mai legato con la mia, ma quelle poche volte che l'ho abbracciata da adulto mi sono sentito come se in quel momento tutto quello che ero diventato nella vita non avesse più alcun significato. Lei era l'unica che non avesse bisogno che le dicessi chi ero per sapere chi fossi veramente. Ma noi ti abbiamo accolto qui perché volevamo il figlio che non siamo mai riusciti ad avere. Mia moglie ha bisogno di sentirsi tua madre. E non ci possono essere due madri al mondo. Lo capisci questo?"

"Sì."

"Allora capirai che devo chiederti di non vederla."

Francesco non sapeva che faccia fare. Preferì abbassare il capo e non farne nessuna. Era la prima volta che il conte gli diceva di no.

-220

"Che succede, ragazzo?"
Francesco non seppe dire nulla. Finì di salire i gradini in piedi davanti a lui scoppiò a piangere senza freno da piccolo era ormai impossibile resistere oltre e ver di farsi la pipì addosso.

E da quella notte al bordello, da quella mancata prono solo prime volte: la prima volta che un estraneo capelli, la prima volta che gli fu chiesto di scegliere quali qualcuno avrebbe realizzato i suoi vestiti, la prima volta che gli si toccò il polso, la prima volta che delle lenzuola più morbide delle guance di Rachele, che andò al teatro, la prima volta che varcò la soglia nico superiore, la prima volta al mare, la prima volta la prima volta che si sentì chiamare "il signorino" se la minima traccia di scherno.

Il conte smise di servirsi dai Cassini e questo fu ur per Francesco. La sola idea di incontrare ancora Pesò riempiva di tensione.

La contessa lo trattava in maniera strana. Gli sorris quando non sembrava che ci fosse alcuna ragione al

-221

Gli sembrava sempre di rubarla quella vita.

Quando a scuola chiacchierava con i suoi compagni mondo c'erano arrivati per nascita e ne imitava la ca o le movenze troppo morbide, gli sembrava di vivere damerino che non era lui.

Aveva studiato il mondo del conte, dei "torinesi", e dedizione. E questo gli dava un po' di credibilità. Ma stanza da consentirgli di legare con qualcuno. Parlava chiedevano gli appunti e capitava persino che venisse a casa di Eclisse. Ma si fermava tutto lì. Non aveva i conte. Bastava questo.

Poi incontrò Vallardi. Si chiamava Andrea Vallardi annunciava mai il suo nome. Adorava farsi chiamare p Piacere, Vallardi. Vallardi, molto lieto. Aveva diciott e veniva da Roma. I suoi si erano trasferiti a Torino aveva ottenuto degli incarichi per l'esposizione univ iscritto al Politecnico, dove anche il conte aveva deciso avrebbe proseguito gli studi.

Si erano trovati subito, lui e Vallardi. Forse per qu stieri che li accomunava. Vallardi in realtà non era s anche piuttosto strano. Sembrava che ogni mattina s libero e che per punizione gli avessero inflitto la pen giro vestito: la cinta che gli stava o troppo stretta o t vita; la cravatta che non voleva saperne di restare dr no; il cappello che sembrava spostarsi ad ogni passo attratto da una forza di gravità tutta sua. Non era un ma se uno sguardo o una pausa dell'interlocutore gli proprio un contributo, lui diceva qualcosa di import avesse meditato nel lungo viaggio che lo aveva port

Un giorno a lezione si erano trovati seduti accanto usciti Francesco aveva trovato il coraggio di present tare la lezione con entusiasmo.

"E tu cosa ne pensi?" gli aveva chiesto.

"Io non voglio fare l'ingegnere nella vita."

-219

"E perché studi qui allora?"

"Mio padre è ingegnere. Forse immagina che anche mio figlio e il figlio di mio figlio studieranno ingegneria. Vuole durare in eterno. Io servo a questo."

La contessa riceveva spesso parenti o amiche nella casa di piazza Vittorio. Ci teneva che Francesco le conoscesse e soprattutto ci teneva che tutte loro conoscessero Francesco.

Per fortuna nessuno aveva avuto mai l'ardire di chiedere al trovato - le aveva sorprese una volta a chiamarlo così - da che vita venisse prima di approdare lì. Le donne guardavano la contessa con un misto di commozione e commiserazione. Come si guarda qualcuno mentre intavola una discussione con una lapide. Lei gli prendeva spesso la mano e parlava dei suoi successi all'università. Il conte presenziava a quei riti con un fare cordiale, ma distaccato.

Ogni tanto capitava che quelle madame venissero accompagnate dalle figlie. Francesco le guardava incuriosito. Il desiderio non lo abbandonava mai e cresceva ogni giorno. C'era stata Giovanna, la nuova ragazza a servizio che a forza di sentirselo chiedere dal signorino aveva finito per toccarlo un paio di volte.

Le figlie di quella Torino ricca erano meno belle di Giovanna e avevano meno seno di lei, ma Francesco era eccitato dalla loro delicatezza. Le braccia così esili. I profumi così discreti e fragili. I cappellini ricamati che sembrava dovessero sciogliersi alla pioggia. Si era fatto l'idea che sposarne una fosse l'unica maniera per non tornare mai più da dove era venuto. Ma le ragazze non lo degnavano di uno sguardo. Francesco si disse che dovevano aver ricevuto istruzioni dalle madri di stare lontane dal trovato.

Vallardi era stato in un bordello quando viveva a Roma. Francesco lo tormentò di domande di vario genere (alcune liriche: "Cosa si prova?" alcune molto più meccaniche: "Ma hanno lo spazio necessario o devi farti spazio spingendolo?").

Fin lì aveva capito che non avrebbe dovuto preoccuparsi più di

-218

tanto, che sarebbe stata la natura a fare tutto. Doveva tentare a tirarlo fuori in tempo. Quando si toccava, la si aveva fermandosi un attimo prima di venire. Il pensiero sempre più invadente. Giovanna gli sorrideva, gli rochinava lasciando che la scollatura gli mostrasse i seni.

"Prendila." gli aveva detto serio Vallardi una mattina.

"Ma io non voglio stare con una servetta per tutta la vita."

"Basta che esci in tempo. Se non la metti incinta non."

"E se poi mi innamoro?"

"Te la fai passare e vai avanti."

"E se si innamora lei?"

"Vuoi scoprire o no?" tagliò corto Vallardi.

Così una mattina finse di non stare bene e non andò a lavoro. Aspettò che Giovanna entrasse nella sua camera. Chiuse la porta a chiave.

"Tu mi vuoi inguaiare." disse lei con un sorriso.

Francesco la baciò cercando di mettere in pratica i consigli di Vallardi - le infilò la lingua in bocca e mulini, mulini - e lei si tirò su la gonna senza che fosse Francesco a cederle. Lui lasciò cadere di spalle sul letto e lo trascinò con sé. C'era il cello e se lo mise dentro.

Francesco staccò le labbra da quelle di Giovanna, le baciò le spalle e la guardò fisso negli occhi.

"Tu lo hai già fatto?"

Lei fece cenno di sì con la testa. Francesco si sentì tradito. Giovanna dovette capirlo perché gli mise una mano sulla spalla e lo guardò ancora più dentro.

"Fammi vedere come sei forte."

Vallardi disse che dovevano festeggiare. Ognuno con la sua bottiglia dalle cantine che Eclisse e l'ingegnere Vallardi avevano portato al buio. I sigari li portò Francesco.

Andarono in riva al fiume. Scherzarono sulla primizia di Francesco e si misero a scimmiettare alcuni compagni di

-217

rivato a metà sigaro e mezza bottiglia Francesco si disse che forse era quel legame che sentiva per Vallardi quello che aveva reso Peste e Corna così uniti e così ostili verso di lui.

Trovò il coraggio di raccontare all'amico tutta la sua storia.

"Tu hai fatto più strada di me che vengo da Roma," gli disse lui, "e i tuoi? Li vedi mai?"

Francesco gli spiegò che il conte non voleva che lui rivedesse la madre e che quanto ai fratelli, avrebbe preferito saperli morti di una cattiva morte.

"Vorrei andare, ma se mi becca il conte sono finito."

Vallardi si limitò a fare cenno di sì con la testa come a dire che aveva capito, ma che non aveva soluzioni alternative da offrire all'amico.

Francesco abbassò lo sguardo.

Continuarono a bere e quando le due bottiglie e i sigari erano ormai finiti Vallardi si alzò, raccolse un sasso da terra e lo lanciò lontano nel fiume.

"Io non la voglio fare la vita che mio padre ha scelto per me."

"E che vita vorresti?"

"Quella che viene."

Ma una sera dopo cena il conte gli chiese di seguirlo nello studio che Francesco aveva arredato con quell'immensa libreria anni prima. Eclisse versò del vino in due bicchieri e ne porse uno a Francesco indicandogli di accomodarsi in una poltrona di fronte alla sua.

"Tua madre sospetta che tu abbia qualcosa a che fare con Giovanna."

Francesco si sentì gelare il sangue per l'imbarazzo. Stava accadendo. Stava per perdere tutto.

"Io... io non volevo."

Eclisse gli scoppiò a ridere in faccia. Di gusto. Non lo aveva mai

adesso è questa la tua vita. E in questa vita devi averne una famiglia perbene accanto."

Era la seconda donna, dopo Rachele, che il conte gli aveva dato.

"Non avrò mai una di quelle ragazze, e voi lo sapete. Eclisse parve non capire.

"Non mi guardano neanche. Se volete che me ne torni a casa mi dovete dare il cognome!"

Presero la carrozza della famiglia Vallardi. Francesco si alzò a chiedere la strada da fare. Quando furono davanti alla casa di Vallardi gli mise una mano sulla spalla come a fargli coraggio. Scese dalla carrozza cercando di non sporcarsi le scarpe. Bussò. Sentì i passi pesanti di Rachele avvicinarsi e lei scattò indietro per lo spavento e poi lo abbracciò con una forza incredibile. Francesco si lasciò andare a quel momento trattenendo la commozione. Gli tornarono in mente i volti delle madri.

Quando la forza della stretta cominciò a venir meno si liberò. Rachele disse che Peste e Corna le avevano fatto scappare e nient'altro. Lei aveva fatto di tutto per ritenerlo. Lui aveva saputo darle notizie. Come aveva trovato il conte? Aveva dormito? Francesco le raccontò tutto quello che gli era successo in quegli anni. Le superiori e poi finalmente il politecnico. Contò della quantità enorme di cibo nella dispensa di casa, delle stanze immense, dei tessuti pregiati delle tende nei salotti, delle stoffe di seta e di ogni altra cosa che non aveva mai varcato la soglia di casa. Rachele ascoltava attenta e man mano che si liberava si liberava di tutte le paure sulla sorte del figlio. Consumata in quei lunghi anni. Francesco fece finta di non averla mai vista.

visto ridere così.

"Certo che volevi, Francesco. Certo. È normale. Forse avrei dovuto preoccuparmene prima. Non ho pensato che sei un uomo e non sei più un bambino. Ma la cosa finisce qui. Domani mandiamo Giovanna a servizio da mia sorella. Ragazzo mio, devi capire che

-216

"Quello che mi danno mi basta."

Francesco infilò la mano nella tasca interna della giacca per prendere il denaro e lo mise sul tavolo davanti alla madre. Le disse di prenderli e di non farli vedere ai fratelli. Ripensò a quel giorno in cui lei gli aveva messo nel piatto tre uova tutte per lui.

"Riprenditeli. Io la mia vita l'ho fatta."

"Il conte me ne darà degli altri," disse Francesco avvicinandole ancora un po' le banconote, "e poi presto sarò conte anch'io."

Rachele strabuzzò gli occhi.

"Ti adottano?"

"Sì."

Rachele parve rabbuiarsi.

"E lei com'è?"

"Lei chi?"

"La contessa."

"È molto meno bella di te," le disse Francesco e la vide piangere di nuovo come quella volta al funerale del padre.

"Ci vuole del vino!" disse lei per riprendersi dalla commozione, "Prendi due bicchieri nel tinello"

Francesco si alzò e andò nel tinello. C'era una finestra che dava sulla pianura piena di sterpi inservibili e abbandonata a se stessa che si estendeva dietro la loro casa. Era solo questo l'orizzonte disponibile: una disperazione a perdita d'occhio.

Quando tornò da lei con i due bicchieri in mano i soldi non erano più sul tavolo. Bevvero e parlarono ancora un po'. Poi Francesco disse che doveva andare via perché l'amico lo stava aspettando in carrozza.

"Ti rivedrò?" chiese Rachele

"Farò il possibile."

Si abbracciarono ancora e Rachele rimase sulla porta a vederlo andare via dentro quei vestiti che lei non avrebbe saputo mai dargli.

"È nato due volte," pensò.

-214

ma non poteva smantellargli il passato.

Francesco e Vallardi continuarono a studiare insieme e si laurearono. Anche la signora Vallardi aveva cercato di trovare una moglie al figlio, ma lui era riuscito a sottrarsi.

Carla si comportava in maniera impeccabile nelle occasioni mondane. Era il suo mondo quello, non doveva recitare come Francesco. Voleva a tutti i costi avere una femmina. Aveva spesso lo sguardo distratto. Perso. Ma Francesco non era affatto curioso di sapere a cosa stesse pensando. Si interrogava sui sentimenti che provava per lei. Era amore? Era opportunismo? Era consuetudine? Era semplice etichetta? Possibile che nessuno avesse mai teorizzato il modo giusto di essere un marito?

L'unica cosa che sapeva era che adorava fare l'amore con lei, anche se avrebbe preferito che lei fosse meno timida, che avesse la stessa sfrontata vitalità erotica di quella Giovanna che gli aveva dato il via.

vide molto invecchiata con i suoi capelli bianchi, sfi come se vi avesse appeso i dispiaceri a stagionare. L che Marcello s'era sposato con la figlia del droghier era ancora scapestrato.

"Ti danno qualcosa?" le chiese.

-215

Divenne conte e sposò la figlia di un ricco notevole

La contessa aveva dato il meglio di sé per trovarlo cesco si era prestato a quei riti con la stessa lucidità si applicava allo studio dell'ingegneria meccanica. L la madre adottiva a scartare alcune ragazze e che gli possibili candidate.

Una aveva negli occhi qualcosa del fratello Arturo po furbo. La scartò. L'altra era troppo magra, ma a d magrezza non la smetteva mai di parlare, parlare e p che a Francesco parevano futili e impalpabili. Avreb la parlare per il resto dei suoi giorni? Scartò anche l

La scelta cadde su Carla. Era piuttosto bella, timid do dolce, forse rassegnato, ma di certo non belligera che si trovarono soli Francesco le chiese che tipo di lui potesse essere per lei e lei rispose senza esitazione

Andarono a vivere nel palazzo dei conti. Francesco luto una casa tutta per loro, ma nonostante quei poss giorno gli sarebbero appartenuti di diritto, sapeva ch tenevano di fatto.

Di lì a poco nacque Antonio, il primogenito. Franc che diventasse come il nonno paterno, ma era in un t non aveva deciso lui, le cui regole erano state fissate primogeniti maschi si dava il nome del nonno paterr normale scegliere quello biologico. Eclisse gli aveva

-213

che aveva troppi pensieri e che avrebbe dovuto lavoro fatti il lavoro di pensieri gliene dava parecchi. Stava ma a un ritmo troppo lento. Se davvero le automobil diventare la rivoluzione dei trasporti, loro non sarebbl a produrne un numero sufficiente. Serviva troppo tei operai alle sue dipendenze. Carla gli chiese di avere se nuovamente incinta.

Non vedeva Vallardi da parecchio tempo. Faticava lavoro. Impartire ordini. Argomentare una decisione boratori. Nel suo immaginario era come se il suo am aritmetico opposto al dovere.

Furono necessari ancora sei mesi, ma finalmente n rono la prima automobile. La Welleyes. Quando Fra sua vettura sentiva il bisogno di dire che il nome noi lui. Lo trovava ridicolo. Si sentiva derubato di tutta l

Tornarono a cercare un figlio, ma arrivò un altro maschio. Lo chiamarono Marco come il padre di lei.

Subito dopo la laurea l'ingegnere Vallardi – finalmente ce n'erano due in circolazione – trovò un incarico per il figlio in un grosso appalto per le ferrovie regie. Francesco temeva che il conte volesse per lui lo stesso destino scelto per sé: non fare niente e amministrare il patrimonio. Invece gli fece avere il migliore degli incarichi cui fabbrica potesse ambire. Un imprenditore che aveva fondato una fabbrica di biciclette a motore voleva fare il grande salto e costruire un'automobile. A Francesco il compito di aiutarlo a progettala.

Per due anni si dedicò unicamente allo studio e alla progettazione della vettura. Non sentì le prime parole di Antonio, né vide Marco compiere i suoi primi passi. Spesso si ritrovava a fantasticare sul futuro dei suoi figli. Avrebbero avuto tutto quello che lui da piccolo non aveva avuto. Non sopportava però l'idea che quella vita così dolce li facesse crescere con un animo debole. Che non sapessero scovare in quella pace morbida una ragione per cui lottare duramente.

Provò a parlarne con Carla ma lei non capì che cosa lo turbasse. Disse

-212

Le sue paure sull'impossibilità di produrre in serie la vettura si concretizzarono presto. La Welleyes ebbe molto successo e cominciarono ad arrivare gli ordinativi.

Non erano pronti a costruire automobili su scala industriale. Per fortuna anche i proprietari si resero conto di non essere in grado di farcela da soli. Coinvolsero un gruppo di notabili e fondarono la FIA, Fabbrica Italiana Automobili (Francesco pensò che i nomi fossero davvero un problema serio per i suoi datori di lavoro), proprio lì a Torino, a pochi metri da quella riva del fiume dove lui e Vallardi andavano ogni tanto a chiacchierare.

Francesco ebbe l'incarico di ingegnere capo.

Adesso poteva contare su centocinquanta operai, ma bisognava organizzare la produzione, assegnare compiti, dare alle sue maestranze la sensazione di avere un'idea chiara dell'obiettivo e di come raggiungerlo.

E poi la vettura andava migliorata. Passava giornate intere a calcolare ogni variabile, a cercare il giusto equilibrio tra il calore del motore bicilindrico e il raffreddamento ad acqua; a tentare di far stare insieme viti, pistoni e quelle ruote snelle avendo come unico collante una fiducia incrollabile nel progresso.

Appena poteva scappava a casa a giocare con Anna. A differenza di Antonio e Marco, sentiva un legame speciale con la figlia. Desiderava tenerla in braccio. Pensava di continuo al suo futuro. L'avrebbe protetta. L'avrebbe spronata. Sarebbe stato un padre palindromo.

Arrivò l'ultimo giorno del secolo. Francesco non capiva perché tutti avessero quella strana frenesia, come se lo scattare del secolo potesse cambiare il mondo o le vite di chi lo popolava. Ma aveva sviluppato una considerevole attitudine alla mimesi. Cercò di assecondare l'euforia di tutti attorno a sé. Il pomeriggio del 31 dicembre 1899 andò alla fabbrica e prese una delle vetture pronte.

Sarebbe andato a trovare Rachele con l'automobile. Le avrebbe fatto fare un giro sulla sua vettura. Decise però di approfittarne per collaudare l'automobile sulle strade della collina oltre il Po.

-210

riversato su quella piccola automobile a benzina. Per di una cosa dovrebbe sceglierlo chi quella cosa l'ha mesi dopo Carla partorì finalmente una bambina, Francesco ragionare sul nome che le avrebbe dato. Voleva che da ricordare. Che suonasse allegro. Scelse Anna per nome palindromo potesse essere di buon auspicio. L che avrebbe saputo affrontare la vita per dritto e per

Cercò Vallardi per festeggiare le due nascite, ma ricevuto dal padre scoprì che il suo amico era sparito quando L'ingegnere sembrava stravolto. Non aveva idea del tutto Andrea. Francesco provò sconforto per la perdita per quel padre che si era visto sparire il figlio all'improvviso Rachele e a quello che doveva aver passato negli anni a vivere da Eclipse.

Per lungo tempo nei momenti di difficoltà gli sarebbe la faccia del suo amico e il suo destino. Da quel momento Francesco il coraggio avrebbe avuto, se non un nome: Vallardi.

-211

In salita il motore stentava a spingere. Aumentare motore non sarebbe stato facile. Si ripromise di procurare materiali più leggeri nei prossimi modelli.

In discesa l'automobile andava magnificamente. Un verso la strada e fu costretto a frenare per non investire, si rese conto che se mai avesse avuto la necessità indietro non avrebbe potuto farlo in nessun modo. L'auto e non poteva fare manovra per invertire il senso di marcia.

Mentre guidava ragionava sul problema che gli si presentava. Ci voleva un commutatore. Qualcosa che facesse ruotare nel senso inverso e consentisse una retromarcia.

Distratto da quei pensieri non si accorse di una curva. Sentì il suono dei pistoni sospesi in aria durante la scarpata. Pensò di avere avuto più assiduità con la guida e di aver saputo fare del suo meglio perché andasse.

Poi l'impatto con la terra nera di un campo arato quando

Percepì un buio profondo, pieno. Per qualche secondo pace di pensare a nulla. Urlò, ma senza riuscire a sentire della propria voce. Era morto.

-209

Pochi minuti dopo riaprì gli occhi in un ospedale. Una donna gli stringeva forte la mano destra e diceva qualcosa in francese. Un medico era chino sul suo petto e lo auscultava con uno stetoscopio. Provava dolore alla testa, aveva la bocca secca, si sentiva stordito e confuso.

Tornò a guardare la donna e gli parve bellissima ed elegante, con quel viso che rifletteva la luce per via delle lacrime che lo bagnavano. Aveva gli occhi provati, grandi, perfettamente simmetrici e verdi, ai cui lati cadevano dei lisci capelli rossi che andavano via via ad assottigliarsi fino a perdersi in un seno generoso e bianco, reso più morbido da alcune lentiggini e da un forte odore di buono e stanchezza. Il medico gli disse qualcosa in francese che non capì. La donna gli baciò la mano e Francesco la ritirò di scatto. Il movimento gli causò un dolore fortissimo alla testa.

"Dove mi trovo?" disse farfugliando.

"Oh Jacques!" disse la donna, e poi rivolgendosi al medico, "Perché parla in italiano?"

"Non lo so, Madame. Ha studiato l'italiano?"

"No, no!" disse la donna quasi a voler fugare il sospetto di un irrimediabile errore di educazione.

Mentre il dottore e la donna cercavano di capire, Francesco rimaneva terrorizzato sul letto, chiedendosi cosa fosse successo alla sua voce, come mai non fosse più in grado di riconoscere il proprio timbro. Poteva trattarsi di un danno alle corde vocali, magari un colpo al collo durante la caduta con l'automobile. Ma allora perché parla-

-208

vano francese? Come c'era finito in Francia? Perché portato in ospedale a Torino? E poi chi diavolo era q gli stringeva la mano? Provò a richiamare nuovamer dei due:

"Cosa mi è successo?"

"..."

"Mi capite?"

"..."

"Voglio vedere mia moglie!" disse senza pensarci realtà l'idea di avere Carla accanto in quel momento rava affatto. Ci voleva Eclisse, o Vallardi, pensò. Ci

La donna guardò il dottore incredula e spaventata. che aveva studiato un po' di italiano e che gli sembrò il ragazzo volesse avere notizie della moglie.

"Ma non è sposato!"

"Madame, la prego venga con me fuori un attimo."

Vedendoli uscire dalla stanza, Francesco cercò di e po' di francese che gli aveva insegnato Eclisse.

"Aiutatemi, per piacere. Mi chiamo Francesco Cas za pensare di avere cambiato cognome all'atto dell'è

La donna scoppiò a piangere e il medico la spinse ri dalla stanza. Rientrò un secondo dopo, solo con la in un italiano stentato: "L'aiuteremo Monsieur, ma a posa," e uscì dalla stanza.

Cercò di alzarsi, ma perse subito conoscenza.

Si risvegliò alcune ore dopo e le sue urla fecero ac co e poi subito dietro di lui un collega in camice bian parlargli in italiano.

Gli dissero che si trattava di un caso di amnesia e s ne mentale dovuto a un fortissimo trauma cranico. L dall'aggressione era profonda e la degenza sarebbe s

"Io ho avuto un incidente automobilistico, non son

Il medico lo guardò in maniera interrogativa, come

-207

pire se il non senso delle parole di Francesco nascesse da un errore di traduzione o dallo stato confusionale del paziente.

"Monsieur Combe, lei è stato colpito con una spranga di ferro e derubato a Montmartre."

Francesco tornò a urlare di non chiamarsi Combe, di non essere mai stato a Montmartre, di essere un ingegnere. Il medico chiamò gli infermieri che lo tennero fermo. Gli somministrò un sedativo.

Continuarono a sedarlo per giorni, piantonato da quella donna, Valérie Combe, la madre di Jacques, l'uomo di cui Francesco aveva inconsapevolmente rubato il corpo.

Le infermiere passavano ogni sei ore a medicargli la ferita alla testa. Era un rituale lungo, doloroso e delicato. Una delle due, la più corpulenta, lo sollevava leggermente dal cuscino, mentre l'altra con delicatezza svolgeva il bendaggio facendoglielo girare intorno al capo.

A giudicare dalla faccia seria che faceva ogni volta l'infermiera quando finalmente finiva di srotolare le bende e guardava la ferita, doveva trattarsi di qualcosa di grave.

Valérie gli restava accanto durante le ore diurne, guardandolo dolcemente negli occhi quando li teneva aperti, lavandogli le palpebre con una spugna inumidita quando erano chiusi. Su consiglio dei medici evitava di rivolgere la parola al malato, ma le restavano un sacco di cose da dire con le carezze e con lo sguardo.

Francesco si arrese alla convalescenza e soprattutto ai sedativi che gli davano un momentaneo sollievo da quel dolore atroce alla testa.

Per lungo tempo avrebbe ricordato con terrore quel giorno in cui finalmente i medici permisero a Valérie - quella che per Francesco era la bella sconosciuta che senza un perché lo accudiva e che per gli altri era una madre coraggiosa che lottava contro l'amnesia del figlio

quell'immagine riflessa avesse l'ardire di fare lo stesso fosse assurdo e inconcepibile, non c'era altra spiegazione nel corpo di un altro. Scaraventò lo specchio contro perché lo lasciassero solo in stanza.

Valérie gli strinse forte la mano. I medici entrarono richiamati dalle urla del paziente e subito lo sedarono.

Riprese coscienza diverse ore dopo, durante la notte con soddisfazione di essere solo e dopo alcuni attimi non essere mai stato così solo in tutta la sua vita.

Non c'era nulla nelle esperienze dei suoi primi trent'anni nel buonsenso materno, o nei precetti del conte, che in quella situazione. Qualcuno aveva tradito il genero lasciato socchiusa la porta che lo separava dall'assurdo.

Come avrebbe potuto presentarsi davanti alla moglie? O davanti al figlio più grande, Antonio, con il suo corpo? Cosa ne era del suo vecchio corpo? La mente vagava e fu un susseguirsi di supposizioni e domande di applicare la razionalità, quel metodo analitico che ai suoi docenti, all'inconcepibile, ma quest'ultimo si

Si chiese che fine avesse fatto il suo corpo. E se quel corpo finito al suo posto? Jacques Combe per esempio. Potrebbe uno scambio? Tornò alla fredda ragione e si disse che quel finire nel corpo e nella vita di un altro, era così assolutamente impossibile che si fosse verificato due volte. Il corpo doveva essersene andato in quel maledetto incubo a immaginare il suo funerale: il conte, con la faccia seria, dritta a volere dimostrare che si può essere più alti mentre porge il braccio alla moglie straziata; i suoi cari di ottima fattura che durante il corteo parlano sottovoce di capire se qualcuno di loro abbia già trovato un val

- di porgergli uno specchio.

C'era un ragazzo biondo con una barbetta indecisa e gli occhi azzurri. E non c'era più Francesco.

Provò a muovere gli occhi a destra e sinistra per vedere se anche

-206

da assumere: Carla, con lo sguardo attonito di chi si provvisoriamente non ha trovato più nessuno; e poi i figli all'idea che avessero fatto baciare il suo cadavere all'altro e pensò a quel suo vecchio corpo come se gli appartenesse.

-205

come un uomo cui sia stata amputata la mano si ostina a comandarla, e si scopre idiota nel non sortire alcun gesto.

Francesco smise di parlare. Valérie si sentì in colpa per aver offerto lo specchio al figlio. Cercò di rassicurarlo che i capelli avrebbero coperto la ferita e che una volta tolte le bende sarebbe tornato il bel ragazzo di sempre. Ma questo non ebbe alcun effetto sull'umore del figlio. Ogni giorno Valérie arrivava in ospedale alle nove del mattino, orario in cui le infermiere avevano finito di lavare e medicare il figlio, e andava via dieci ore dopo, non prima di essersi accertata che il suo primogenito avesse mangiato. Gli raccontava di tutto quello che si leggeva sui giornali e di ciò che si sentiva bisbigliare qua e là. Elenca le persone che le avevano chiesto notizie sulla salute del figlio e che si erano affrettate a prometterle delle preghiere per la guarigione. Ogni tanto Francesco la guardava negli occhi cercando di farle capire con lo sguardo che non riusciva a comprendere nulla di quello che gli diceva, ma questo sembrava non avere alcun effetto deterrente.

L'unica lingua che consentisse loro un dialogo era il cibo. Inorridita all'idea che il figlio dovesse mangiare quel cibo sbiadito e insipido dell'ospedale, Valérie portava con sé un cesto con delle pietanze preparate dalla cuoca. I medici provarono a convincerla che non fosse salutare dargli del cibo così elaborato e lei li zitti obiettando che il figlio aveva perso la memoria, non l'appetito. Ed era davvero così. Dopo un iniziale rifiuto del cibo, di giorno in giorno Francesco prese a mangiare con appetito e addirittura con avidità quando arrivava il momento del fondant au chocolat. Il dessert diventò il loro momento speciale. Valérie lo guardava affondare il cucchiaino in quella pasta frolla fino a immergersi nel cuore di cioccolato fuso, e gli sorrideva, con quegli occhi sempre un po' lucidi, che a Francesco cominciarono a piacere più del cioccolato stesso.

Non ricordava se a fargli decidere di ricominciare fosse stata la noia, la paura, o quella donna così bella, e così dolce, e così completamente arresa ad ogni suo sguardo.

-204

Cercò per giorni di recuperare dalla memoria delle parole, ma col conte quei vocaboli francesi di cui aveva bisogno. Un giorno ruggio prese la mano di Valérie, la tirò bruscamente e alzò un francese maldestro: "Je pas votre fils."

Lei cercò di allontanarsi di scatto, ma lui la tratteneva. "Je pas votre fils. Je pas Jacques! Je suis autre homme."

Lei sembrò paralizzarsi. Lo scrutò come a volere scovare un trucco di magia, ma Francesco confermò sostenendo lo sguardo fisso: "Je pas votre fils. Je pas Jacques! Je suis autre homme." Pirono gli occhi di lacrime e non oppose resistenza che si tirò la mano libera dietro la nuca per accompagnarle la testa. Si inginocchiò a sinistra, dove i singhiozzi sarebbero stati degnamente coperti. "Mi dispiace," le sussurrò lasciando la presa.

Valérie rimase a piangere con il viso abbandonato. Dopo un tempo che a Francesco parve interminabile, non evitando accuratamente di incrociare il suo sguardo, si accidentò cercò di appianare le pieghe che si erano formate sul tessuto che aveva inzuppato di lacrime. Raccolse il piagnucolo e lo ripose in una borsa di canapa. Cammi per uscire dalla stanza, come un animale caduto da un albero, e del solito che cercasse con i passi di valutare il danno.

-203